

IV Domenica di Quaresima

Esodo 33,7 – 11°; Salmo 35;1 Tessalonicesi 4,1b;-12; Giovanni 9,1 – 38b

Il lezionario taglia in testo del vangelo in maniera assurda. Omette infatti proprio i versetti che, nell'intenzione dell'evangelista, danno espressione sintetica al messaggio della pagina del cieco nato: *Sono venuto per un giudizio, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi.*

I farisei lì presenti, udendo le parole di Gesù, chiedono incautamente: “vuoi forse dire che siamo ciechi anche noi? Provaci a dirlo! Saresti subito smentito da tutti. Tutti possono verificare infatti che ci vediamo benissimo! La risposta di Gesù è di chiarezza fulminante: *Se foste ciechi, non sarebbe grave, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane.* Grave davvero non è essere nati ciechi dalla nascita; ma presumere di vederci bene; appunto una tale pretesa impedisce di venire alla luce, e quindi rende la cecità fatale.

I farisei sfidano Gesù riferendosi agli occhi di carne; alla cecità intesa dunque in senso superficiale. A quel senso vorrebbero costringere anche Gesù. La loro strategia è sempre quella, fermarsi alla superficie, alle verità scontate, che possono essere affermate senza scoprire l'anima. Quelle verità per essere riconosciute non hanno bisogno di un impegno del soggetto; sono *oggettive*. Gesù invece, quando parla di cecità, si riferisce al suo significato spirituale. I farisei sono ciechi, nel senso che, proprio a motivo della loro pretesa di vederci bene, non vedono le verità più elementari dell'anima. Per essere illuminati dovrebbero confessare la loro cecità.

La strategia dei farisei molto somiglia a quella praticata dalle scienze moderne: verità inoppugnabili sarebbero soltanto quelle professate da tali scienze, che dissolvono i pregiudizi morali e religiosi di un tempo. Il programma della cultura “illuminista” è appunto quello di esorcizzare le nebbie religiose mediante la luce delle scienze; esse parlano soltanto di ciò di cui si può dire senza mettere di mezzo la coscienza.

Le verità assegnate alla competenza delle scienze oggi non sono più soltanto quelle delle stelle e degli atomi, ma anche quelle dell'uomo e delle sue cose, salute e malattia, nascita e morte, addirittura bene e male. Di tutte queste cose le scienze in realtà non sanno nulla. Sono nate e progrediscono con tanta sicurezza grazie alla sospensione di ogni interrogativo sul senso delle cose. La gente non ne vuol sapere di cecità delle scienze; ad esse si appella per rimediare a tutti i mali. In esse cerca pretesti per nascondere dubbi, incertezze e paure che hanno dentro.

La superficialità delle scienze assomiglia appunto a quella dei farisei. Essi appellano a quel che tutti possono vedere: essi infatti *tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini.* Gesù mette in guardia dal loro lievito, l'ipocrisia. Il referto degli occhi serve a nascondere quel che c'è nel cuore. I farisei non sopportano che si veda quello che c'è dentro. In tal modo quel che c'è dentro a poco a poco diventa invisibile ai loro stessi occhi. E diventano ciechi, appunto.

La verità, che rende liberi, non sta ferma come un quadro attaccato al muro con un chiodo. Essa può essere conosciuta soltanto a condizione di essere prima creduta. Così è la verità che sola potrebbe darci da vivere e da sperare: si manifesta a che la invoca. Per conoscerla occorre mettere in gioco il cuore. E ogni volta che entra in gioco il cuore, non si può evitare il timore. I farisei preferiscono rimanere alla superficie, per non dovere temere e tremare.

Anche la vista di un uomo cieco dalla nascita fa tremare. Anche i farisei dentro, in segreto, tremano. L'immagine di quell'uomo segnala come ci sia qualche cosa da rivedere nella visione della vita come cosa scontata. Essi preferiscono rimuovere quel messaggio inquietante, e scomunicare il cieco. Al cieco, che cerca di obiettare, dicono: *Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?*

Fa tremare poi anche, e più di tutto, la persona stessa di Gesù; essi scomunicano anche lui: *Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore*. A tale riguardo vede meglio di loro il cieco, che non ha certezze da difendere. Egli con candore confessa: *Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo*. E ai suoi inquisitori, che non gli perdonano d'essere nato cieco e aver ripreso la vista, suggerisce con ironia: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi*. Il gesto di Gesù è luminoso e tutti dovrebbero poter vedere che Gesù viene da Dio.

La pretesa di vederci benissimo torna quando essi oppongono all'incertezza dell'identità di Gesù la certezza di quella di Mosè: *Noi sappiamo che a Mosè ha parlato Dio*. Se conoscessero davvero che a Mosè ha parlato Dio anche saprebbero da dove viene Gesù. In realtà non vedono da dove venga Gesù, perché non vedono neppure da che parte venga Mosè. Attraverso Mosè, essi non hanno creduto in Dio; attraverso la Legge non hanno trovato la strada che conduce alla presenza di Dio; hanno invece creduto a una tradizione soltanto umana: chiara, definita, piatta e conclusa, che non ha alcun bisogno di riferirsi al Dio per essere compresa.

Chi ha conosciuto Dio anche attraverso Mosè confessa d'essere ancora cieco. La luce messo a disposizione dalla Legge era infatti soltanto intermittente, insufficiente ad illuminare ogni cosa, come suggeriscono le prime letture della Messa. La della legge illumina una strada, invita a un cammino; non conduce invece fino alla casa, in cui si può rimanere per sempre.

Se riconosciamo di non vederci bene, la cecità non è grave. Non è un peccato, l'unica cosa grave. Peccato è invece che diciamo di vederci benissimo. Questo peccato non può essere rimesso neanche da Dio. Per perdonare, infatti, egli ha bisogno di una nostra invocazione, di una nostra confessione.

I discepoli stessi hanno subito in qualche modo il contagio dei farisei; lo dimostrano quando chiedono: *Chi ha peccato, lui o i suoi genitori?* La domanda cerca la giustificazione della scomunica, non il rimedio di un salvatore. Gesù li riconduce alla domanda vera, o all'invocazione necessaria, quella che in quell'uomo si manifestino finalmente *le opere di Dio*.

Di fronte a ciò che ci inquieta, che rompe la trama scontata della vita, di fronte alle malattie e alle disgrazie che mettono in forse la visione abituale della vita, è facile la ricerca di un colpevole, che dispensi dal rivedere la qualità della nostra vita. L'inclinazione è il segno evidente del lievito dei farisei che portiamo dentro. Per togliere quel lievito è indispensabile tornare alla confessione della nostra cecità. Luce in ogni cosa io non vedo ancora; quando fingo il contrario, inganno me stesso e gli altri. Questo inganno appunto è il peccato. Per togliere quel lievito occorre soprattutto riconoscere che questo solo è il male grave della nostra vita: non quello di non vedere e non capire, ma quello di non aspettare la rivelazione delle opere buone di Dio.